

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER APPROFONDIMENTI n.296 del 29 marzo 2022

“Nuovi Lavori è partner di Wecanjob”



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

Indice

1. Il mondo conosciuto smotta, rimbocchiamoci le maniche (Raffaele Morese)
2. Libertà e Patria valgono più del quieto vivere (Marina Sarina)
3. Il PNRR non è un piano qualsiasi, ci proietta verso il futuro (Luigi Viviani)
4. Il secondo welfare, durate (e dopo) la pandemia (Mario Conclave)
5. Programma “GOL”: il punto della situazione (Giuseppantonio Cela)
6. La riforma del lavoro in Spagna (Paola Lo Cascio)
7. La tartaruga europea batte l’Achille americano (Stefano Balassone)
8. Germania, cliente vip dell’industria italiana: che conseguenze? (Chiara Volonté)
9. Lucio Dalla tra pop, menzogna e comunicazione (Jacopo Tamatis)

1. Il mondo conosciuto smotta, rimbocchiamoci le maniche

Scritto da Raffaele Morese

L'opinione pubblica è concentrata sulla drammatica vicenda ucraina. Ma sta prendendo coscienza che questa grave crisi umanitaria e geopolitica si intreccia con l'emergenza sanitaria e alimentare planetaria, la minaccia del cataclisma climatico, la rivoluzione dell'intelligenza artificiale e le tragedie delle grandi emigrazioni. È un'escalation di complessità che delineano un mondo che si sta smontando. Nelle sue certezze, nei suoi standard di vita, nel suo credo materialistico, nella sua fiducia nel futuro.

Avevamo scommesso sulla globalizzazione come colla per un mondo migliore; nella rete degli accordi per scambi sempre più interconnessi, il filo rosso per non guerreggiare; nella finanziarizzazione dell'economia, la molla per la fabbrica dello sviluppo ininterrotto. Ma i G8 e i G20 hanno perso sempre più lo charme iniziale di garanti del nuovo ordine globale, come superamento delle contrapposizioni ideologiche della seconda metà del Novecento. Sono diventati progressivamente organismi decorativi di crescite economiche e sociali asimmetriche dei vari Stati egemoni nella scacchiera del mondo, sempre più senza anima politica e quindi esposti a ricorrenti ventate di logiche di potenza.

Anzi la globalizzazione – al di là della valorizzazione evidente che ne fa la riduzione della povertà planetaria – ha alimentato uno spirito concorrenziale così estremo, da favorire le democrazie illiberali rispetto a quelle liberali. Nelle prime è stato sempre più facile perseguire livelli consistenti di crescita del PIL, essendo sempre più difficile l'esercizio di libertà come quelle di espressione sindacali, partitiche, religiose e di pluralismo nel mercato e nella società.

Con la guerra in Ucraina, si è raggiunto un punto di difficoltà profonde della convivenza pacifica mondiale. La voce dell'ONU è flebile e impotente. Anche quando condanna quasi a stragrande maggioranza quell'invasione. Ma è poco convincente sfoderare vecchie terminologie. Lo scontro non è tra un imprecisabile Occidente (la Nato non è l'Occidente, ma semmai ormai un incidente) e un altro indeterminabile Oriente. Lo scontro è più complesso ed articolato. E' tra Paesi a democrazia liberale ed includente e Paesi a democrazia illiberale e sovranista. E' tra Paesi ricchi e Paesi poveri. È tra chi vuole il multilateralismo pacifico e chi persegue l'obiettivo di un mondo bipolare e armato.

Non sembra che le carte siano in poche mani, anche se ci sono quelle che contano di più e quelle che contano di meno. E proprio per questo, mai come ora, fare l'Europa come unica entità di rappresentanza politica è un'esigenza vitale per tutto il continente. Ci vuole un'accelerazione della definizione di una costituzione federalista, a governo maggioritario ma rispettoso delle minoranze di ogni tipo, che si occupi delle questioni principali della salute, dell'economia, del sociale, della politica estera e della sicurezza con un proprio esercito. Mai come ora è chiaro che la cessione di sovranità degli Stati nazionali è una convenienza esiziale per essi stessi. Soltanto un'Europa unita può assicurare un mondo che progredisce nella multipolarità. Lo hanno capito bene gli Ucraini, che non chiedono di entrare nella EU per meglio tutelare le proprie produzioni granarie, ma per rafforzare la propria identità culturale e democratica.

È questa la discussione più vera che in Italia deve trovare spazio e volontà. Sono devianti, ormai, questioni come quella se dare o non dare armi agli ucraini per difendersi e obbligare l'invasore a trattare seriamente la pace o quella se integrare dello 0,6% del PIL le spese militari (l'altro 1,4% è già stato speso) secondo un piano di investimenti già definito negli anni passati dal Parlamento. Al punto in cui siamo arrivati occorre sostenere e non scoraggiare gli ucraini e non bastano gli aiuti umanitari perché possano essere forti nelle trattative di pace.

È l'Europa il nostro futuro. Un riformismo verace e non strettamente domestico è possibile soltanto se ruota attorno all'urgenza di realizzarla. Bisogna bruciare le tappe, non consentire il tira e molla del residuo sovranismo serpeggiante nella politica italiana. Se ci va bene e scongiuriamo il pericolo della guerra nucleare, saremo comunque in un dopo guerra che ci coinvolge. Soltanto scelte coraggiose, innovative ci potranno far diventare protagonisti del futuro.

2. Libertà e Patria valgono più del quieto vivere

Scritto da Marina Sorina*

È la prima volta che vedo tanti sindacalisti insieme. Finora conoscevo solo alcuni di voi, e sono onorata di vedere che molte persone hanno a cuore il destino del mio paese natale – l'Ucraina. Sono già stata ospite di una iniziativa della Cisl del Veneto, organizzata dalla Segretaria **Franca Porto**, in occasione della Giornata Internazionale della Donna, l'8 marzo del 2014. All'epoca, la guerra era cominciata da pochi giorni, e nessuno poteva presagire quanto a lungo si sarebbe protratta. Per noi, erano **giorni di rinascita e di speranza**. Piangevamo i cento morti sulla Piazza dell'Indipendenza a Kyiv, e credevamo che quello sarebbe stato **l'ultimo sangue**. Invece era **solo l'inizio**.

Ma permettetemi di presentarsi.

Mi chiamo Marina Sorina, e vengo da Verona, sono vicepresidente dell'associazione **Malve di Ucraina**.

La mia identità è fatta da tanti componenti: sono nata in una famiglia di ebrei **atei e comunisti** di terza generazione. I miei bisnonni hanno fatto la rivoluzione, insieme, poi lui ha passato 20 anni nel GULAG, e lei ha insegnato la storia del marxismo all'università. La loro lingua madre era lo **yiddish**, ma hanno scelto di parlare **russo** per integrarsi meglio.

Sono nata a Kharkiv, una città ormai tristemente nota per aver subito i bombardamenti insensati e crudeli. Fino al 24 febbraio 2022 invece era la città dell'arte, dell'industria e della scienza, la seconda città più grande del paese. Ci viveva circa un **milione e mezzo di abitanti**, poco più di Milano, per intenderci. Quanti di loro sono ancora i vivi, non lo so.

Non so nemmeno se sono ancora vivi i miei genitori. Stamattina mi è mancato il **coraggio di verificare**, perché devo parlare **qui ed ora** con voi e non voglio essere demoralizzata. Spero sempre per il meglio.

Loro, pur potendo essere evacuati in Israele, non **hanno voluto saperne**. Dicevano: "in questa casa siamo protetti, fuori casa saremo vulnerabili come lumache senza guscio". E poi, "I russi sono una nazione colta, non faranno mai danni alla popolazione civile". Così sono rimasti bloccati al 12° piano con ascensore fermo. Il nonno Vladimir è ancora convinto che si tratti di un errore, e che fuori ci sia un temporale. Ogni notte un temporale.

Non so nemmeno se è viva mia sorella. Lei non ha tempo di scrivermi, impegnata a salvare vite umane. Suo padre era oriundo di Cuba, e lei prima del febbraio 2014 faceva la traduttrice dallo spagnolo. Con l'inizio della guerra, ha voluto imparare un nuovo mestiere: quello del paramedico. In questi anni ha preso la laurea in infermieristica. Adesso le tornerà utile.

Lei è sul fronte, a Kharkiv, ma il fronte è dappertutto. Anche qui, in Italia, io sto **combattendo**, contro l'indifferenza, l'incredulità, la faciloneria, il benaltrismo.

Qui, so che verrò ascoltata da voi, amici e amiche del CISL, ma se guardiamo oltre questa sala, troveremo un **mondo di persone** che fanno "business as usual". Si aggrappano alle loro certezze e agli schemi ideologici obsoleti, mentre la terra si sgretola sotto i piedi. Loro hanno ancora il lusso di vivere la propria vita senza accorgersi **che il mondo è cambiato**. Dopo **la strage degli innocenti** perpetuata ieri dall'esercito russo a Mariupol, nessun bambino e nessuna madre è al sicuro, sul nostro continente.

Mentre noi parliamo, oltre **44 milioni di europei**, - gli ucraini, - sono nel mirino dell'esercito russo. A guidare questo esercito ubbidiente, c'è un autocrate, sostenuto da una folta schiera di ministri, generali e propagandisti del regime, a loro volta sostenuta dalle ampie masse popolari, che considerano normale esultare per questa guerra. Attaccano sulla propria macchina l'adesivo "1941-1945: possiamo ripetere", e arrestano i bambini che manifestano contro la guerra. I russi hanno scatenato **la prima guerra in Europa del nostro secolo**, e le loro minacce di attacco atomico **non sono parole vuote**, ma **un piano d'azione**.

Il presidente della Federazione Russa nutre **il suo potere di bugie, premeditate**, organizzate e diffuse dal Cremlino.

Una su tutte: abbiamo occupato le province di Doneck e Luhansk perché se non l'avessimo fatto, gli abitanti locali sarebbero stati costretti a parlare... l'ucraino, ovvero la lingua del loro proprio paese. Dopo che l'occupazione è iniziata e l'esercito ucraino ha cercato di riprendere il controllo del territorio, è partita una nuova accusa: c'è in corso un genocidio, vengono uccise persone su base etnica. Per smentirli, basterebbero le numerose testimonianze dei profughi dal Donbass,

russi o ucraini che mi hanno raccontato dei crimini commessi ai loro danni dagli occupanti russi, sostenuti dalle bande criminali locali. Questi crimini sono testimoniati anche dal rapporto dell'Ufficio dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani e dall'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione, che hanno smentito la narrazione russa, definendo questa diceria come «falsità riprovevoli» e parlando invece di abusi e torture perpetrati dai cosiddetti «separatisti».

Questo, e tanti altri fake, continuano ancora a circolare, nonostante ci siano film, documenti, libri e persone che testimoniano la loro palese falsità. Anche in questi giorni, quando ormai la maschera di rispettabilità è stata gettata via, ci sono persone che **non si vergognano** a propagare le calunnie che ledono alla reputazione del paese aggredito.

Un altro luogo comune, un po' più leggero, è quello che vede gli ucraini come "popolo delle badanti". Premesso che essere badante è un lavoro importantissimo che richiede molte competenze e una forza d'animo non comune, devo dirvi che questa concezione è assai lontana dalla realtà.

Solo in queste due settimane, ho avuto proposte di aiuti professionali dagli ucraini specializzati in logistica, marketing, psicologia, pedagogia, traduzione, giornalistica, design, medicina, infermieristica; servizi offerti dai ristoratori, trasportatori, parrucchieri e dentisti. Fra i nostri volontari ci sono studenti di lettere classiche e campionesse di ginnastica ritmica, c'è un ballerino dell'Arena e una professoressa dell'Università Statale di Milano. E queste sono solo persone che conosco io. Sono sicura che se ci pensate, ne conoscerete qualcuno anche voi.

Se prima, molti di noi non ci davano importanza, e vivevano perfettamente integrati senza distinguersi granchè dal resto dei concittadini, se non per qualche cognome difficile da pronunciare, ora noi diamo priorità alla nostra prima appartenenza, minacciata.

Stiamo affermando di essere un popolo con una propria dignità e storia, che ha anche tante somiglianze con il popolo italiano. Anche voi avete dovuto combattere per vent'anni nelle guerre risorgimentali contro l'impero Austro-ungarico, di cui tra l'altro facevano parte alcune regioni dell'attuale Ucraina.

Forse non ve lo ricorderete, ma i moderni ideali ucraini di indipendenza e di stato repubblicano si basano sulle idee di Giuseppe Mazzini, a cui si ispirò il nostro Nikolaj Kostomarov. Quando Daniele Manin, anche lui di origine ebraica, proclamava la Repubblica di Venezia a metà del 1800, Kostomarov fondava la Confraternita dei Santi Cirillo e Metodio per promuovere la libertà dei popoli nell'Impero russo.

Nei primi del '900, anche gli italiani, come noi negli ultimi decenni, furono costretti ad emigrare e ad applicare i propri talenti altrove. E, come gli italiani durante la Seconda Guerra Mondiale, siamo pronti a difendere la nostra libertà ed indipendenza.

Ma c'è una differenza importante. Gli italiani che andavano a fare i *gastarbeiter* in Germania o in Francia, potevano poi tornare a casa e godersi almeno la vecchiaia agiata. A dir il vero, era anche mio, questo sogno. Una bella casetta in riva del Mar Nero, a Odessa. Questa guerra, che abbiamo cercato di scongiurare, comporta la distruzione di tutto ciò che milioni di emigranti ucraini hanno contribuito con le loro rimesse a costruire negli anni, insieme a chi è rimasto a casa per portare avanti la modernizzazione e de-sovietizzazione del paese.

Ora è tutto vanificato. Case, ponti, strade, ospedali, scuole... Provate ad immaginare se fosse successa la stessa cosa con i sacrifici di quei milioni di italiani, tra cui i vostri padri e madri, nonni e nonne veneti, emigrati tra il 1950 e il 1960 in tutta Europa? Se dopo la faticosa ricostruzione post-bellica, invece del benessere atteso e meritato con la fatica e l'impegno, arrivasse l'annichilamento?

Il 24 febbraio 40 milioni di ucraini si sono svegliati trovando l'invasore russo. Nei giorni successivi milioni di donne e uomini, dalle più diverse idee e fedi, hanno lasciato le loro case e si sono arruolati.

Lo hanno fatto, accettando l'eventualità di morire, ma non di soccombere.

Hanno dimostrato che la libertà e la patria valgono più del quieto vivere.

A livello morale, hanno già sconfitto l'esercito della Federazione Russa.

Lo hanno sconfitto nella storia, prima ancora che con le armi.

Ma vorrei tanto che la vittoria non sia solo etica.

Credo nel principio basilare della Costituzione Italiana che **"ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali"**.

Credo altrettanto, che il paese che viola questo principio basilare debba essere fermato. L'art. 52 afferma che **"La difesa della Patria è il sacro dovere di ogni cittadino"**. E noi, ucraini stiamo facendo ciò che la vostra Costituzione dispone. Anche noi ucraini abbiamo il dovere di difenderci, in tutti i modi, come ogni altro popolo. e come hanno fatto gli italiani tra il 1943 e il 1945.

Aiutateci in questo nostro dovere.

La Costituzione Italiana è **nata dalla Resistenza**, nella lotta armata per la Liberazione. È stata conquistata con il sacrificio di migliaia di vite, e se fossero disarmate, il conto sarebbe più alto e il risultato, probabilmente, diverso.

Arriverà, se non oggi sicuramente domani, anche il **nostro 25 Aprile** e lo festeggeremo insieme, qui nei paesi e nelle città del Veneto e in Ucraina, da europei liberi.

Ma se non sconfiggiamo il sistema corrotto e mostruoso che tiene in ostaggio

il proprio popolo,

i popoli vicini e

il continente intero

con un delirio di onnipotenza distruttrice, forse **non ci sarà nulla da festeggiare.**

I partigiani di oggi siamo noi, ucraini.

E se vinceremo o no, dipende da ciascuno di noi.

*Intervento al Congresso della CISL Veneto 10 - 11/03/2022

3. Il PNRR non è un piano qualsiasi, ci proietta verso il futuro

Scritto da Luigi Viviani

Ha suscitato un certo stupore la recente intervista del presidente della Regione Veneto Luca Zaia sulla necessità, di fronte agli effetti drammatici della guerra in Ucraina, di ripensare alla radice il PNRR, aggiornandolo sugli obiettivi per ricontrattarlo con l'Unione Europea. A questo giudizio hanno fatto seguito gli interventi di altri esponenti del centrodestra per contrattare un secondo piano per l'energia, con il medesimo trattamento del debito.

A prima vista, possono sembrare misure di buon senso, mentre invece mettono in luce una diversa e opposta idea sull'identità di questo piano, in particolare rispetto al suo valore per il futuro dell'Italia e dell'Europa. Come è stato ripetutamente spiegato, il PNRR costituisce una risposta innovativa e progettuale dell'Ue di fronte agli effetti recessivi della pandemia e all'inadeguatezza del modello di sviluppo degli Stati membri di fronte alle sfide del futuro.

Questo problema è così rilevante e urgente da indurre l'Ue a operare una strutturale innovazione finanziaria con un piano di investimenti finanziato direttamente con l'accensione di un debito comune europeo. Un passo significativo in direzione dell'autonomia finanziaria europea e di trasferimento di sovranità economica dagli Stati membri all'Unione. Trattandosi quindi di un piano finalizzato a investimenti strutturali, tesi a rendere i sistemi produttivi e sociali degli Stati più idonei ad affrontare il futuro, è evidente che la guerra ha aumentato notevolmente gli ostacoli alla loro realizzazione, ma non ha cambiato la loro necessità. Bene, perciò, sta facendo il governo nel costruire delle risposte per la riduzione dei prezzi dell'energia mantenendole distinte dal PNRR e ricercando le coperture senza un ulteriore scostamento di bilancio.

Come hanno spiegato con chiarezza il presidente Draghi e il ministro Franco, il PNRR è una costruzione complessa frutto di un negoziato bilaterale che non solo non può essere modificato unilateralmente ma anche non può essere ricontrattato perché il governo italiano ha già chiesto la messa a disposizione di tutte le risorse relative. Al massimo si potrà aggiornare il valore di alcuni progetti alla luce dell'aumento dei prezzi integrando il PNRR con i fondi europei. L'Italia, essendo il Paese al quale è stata attribuita la maggiore quota del piano (221 miliardi) ha una responsabilità particolare per la sua realizzazione, dalla quale dipende una particolare possibilità di investimento e di riforma del nostro sistema economico e sociale e nello stesso tempo, della prosecuzione del completamento del progetto federalista dell'Ue.

Da tutto ciò deriva che, una volta concordato in sede europea, i margini di manovra sul PNRR risultano molto stretti, ed è necessario concentrare l'attenzione e l'impegno per la sua realizzazione partecipando ai bandi aperti con progetti di qualità in grado di essere più facilmente approvati. Se alla luce di tali criteri osserviamo il comportamento del Veneto sorgono parecchi dubbi circa l'esatta comprensione del singolare valore economico e politico del PNRR, nel senso che, nei fatti, esso viene interpretato come un investimento le cui risorse vanno ripartite, più o meno secondo, i criteri tradizionali. Con ciò si manifesta una sottovalutazione dell'Europa e delle sue regole che si tenta di forzare in direzione di un ritorno a una tradizione-confusionaria.

Non a caso il Veneto sta privilegiando l'uso delle risorse degli stanziamenti più generici come quello della "rigenerazione urbana" dove è più facile far passare progetti generici e di lieve entità. Ma così facendo si corre il rischio di ridurre l'uso del PNRR ad una normalità lontana se non contrapposta alle sue finalità e alle esigenze di crescita qualificata dei propri territori. Serve invece un ripensamento strategico sui caratteri del proprio territorio per individuare i progetti necessari per costruire nuove prospettive qualificare dello sviluppo futuro, Per il Veneto si tratta innanzitutto di costruire strumenti di innovazione indispensabili per riqualificare il proprio sistema produttivo e di aumentare la propria proiezione europea e internazionale superando le attuali chiusure corporative e di sopravvivenza.

La costruzione di un nuovo protagonismo fondato sulla crescita della scolarizzazione e della cultura dei giovani in modo da renderli concretamente protagonisti della costruzione del futuro nel proprio territorio. Alla luce di queste considerazioni per il Veneto si pone il problema, alla luce dei prossimi bandi, di costruire precisi progetti di sviluppo strutturale. In tal modo la partecipazione al PNRR diventerà una concreta possibilità di raggiungere risultati che rappresentano un salto di qualità rispetto al precedente percorso di crescita.

4. Il Secondo Welfare, durante (e dopo) la pandemia.

Scritto da Mario Conclave

1. Presentato in videoconferenza, il 27 gennaio scorso, il V Rapporto sul Secondo Welfare *"Il ritorno dello Stato sociale? Mercato, Terzo Settore e comunità oltre la pandemia"*.

Dopo le analisi di scenario relativo alle politiche pubbliche socio sanitarie conseguenti alla pandemia e delle emergenze sanitarie, economiche, culturali-formative, il Rapporto ha valutato come alcune aree del Secondo Welfare[i] si sono comportate in fase pandemica e quali ne possono essere i possibili sviluppi e contributi.

(Nello scenario non era ancora comparsa la fase della guerra di invasione della Russia di Putin, con gli effetti devastanti in Ucraina, i problemi di gestione e accoglienza dei rifugiati, la necessità di aiuti alle popolazioni colpite dalla guerra, gli effetti economici e occupazionali conseguenti anche in Italia.)

Prese in esame le aree: *welfare aziendale e territoriale*, principalmente originato dalla contrattazione o comunque da interventi dell'impresa, anche unilaterali; *welfare filantropico*, proprio delle iniziative delle fondazioni bancarie e *welfare di prossimità*, sostenuto dall'associazionismo del Terzo Settore, con o senza supporto degli enti locali.

La riflessione è stata effettuata per ogni area attraverso sessioni di lavoro con esperti.

2. Lo scenario generale

In sintesi, la pandemia ha accentuato i *limiti strutturali* del welfare statale (il Primo Welfare): predominanza del sistema previdenziale rispetto alla sanità, alle politiche sociali e delle politiche passive rispetto alle attive. Limitati gli interventi innovativi quali il reddito di cittadinanza e l'assegno unico[ii].

Nella spesa sanitaria è da registrare l'incremento della spesa privata con gli effetti negativi sul reddito e sui differenziali di accesso alle cure, specialmente per categorie di tipo economico quali i redditi bassi, anagrafico quali gli anziani e a seconda di fabbisogni sanitari specifici collegati alle malattie.

A fronte di questi limiti e dell'incapacità di affrontare i bisogni, così articolati, emergenti dalla crisi pandemica, si è andato ad accentuare il protagonismo del Secondo Welfare avviando nuovi processi di semplificazione e sburocratizzazione nell'erogazione dei servizi, aprendo a prospettive innovative per la costituzione di reti multi-attori, l'avvio esteso di pratiche di co-programmazione e co-progettazione, moltiplicando gli intrecci tra Secondo e Primo Welfare.

3. Ma come si è comportato il Secondo Welfare alla prova del Covid-19, anche prefigurando possibili contributi e traiettorie di sviluppo?

L'analisi è stata condotta per ognuna delle tre sfere: *welfare aziendale e territoriale*, *welfare filantropico* e *welfare di prossimità* attraverso l'interlocuzione con esperti delle tre sfere e confrontando i contributi con gli obiettivi dell'Agenda ONU[iii].

Impatto e prospettive del welfare aziendale e territoriale

A parere degli esperti la pandemia ha avuto un impatto diversificato nel *welfare aziendale*: in alcuni casi vi è stata sospensione, in altri impatto positivo su vari ambiti, con metodi contrattati o unilaterali[iv].

In prospettiva, tale forma di welfare continuerà a fornire contributi sia sul versante sanitario che sociale; meno in termini pattuiti tra le parti sociali, più in modo unilaterale. Il ruolo nei confronti degli obiettivi dell'Agenda ONU non sarà rilevante[v].

Impatto e prospettive del welfare filantropico

Gli esperti hanno evidenziato come il *welfare filantropico* abbia contribuito a limitare le ricadute sociali del periodo pandemico ed abbia incrementato i contributi per il sociale rispetto ad aree di intervento come sport, cultura e ambiente.

Nonostante gli enti filantropici abbiano risposto alla pandemia secondo logiche reattive ed emergenziali, gli esperti ritengono che questo possa, in futuro, favorire la realizzazione di percorsi di *resilienza trasformativa* e nel lungo periodo, stimolare la catalizzazione di nuove risorse e il rafforzamento di reti sorte nel corso della pandemia. Gli enti filantropici secondo gli

esperti si confermano promotori e consolidatori di reti multi-attori, diventando anche vettori di diffusione delle esperienze positive.

Opinioni non condivise risultano sulla tesi secondo cui il *welfare filantropico* contribuirà ad acuire le disparità territoriali, sul fatto che la loro azione abbia supportato i governi locali nelle aree di *policy* più deboli e, infine, sul ruolo che il PNRR avrà nel rendere la filantropia più coerente con l'Agenda 2030.

Se la pandemia ha contribuito a portare alla luce le debolezze del welfare italiano, compito degli enti filantropici potrebbe diventare quello di collaborare a riformare tali criticità nel medio-lungo periodo in collegamento agli obiettivi del *Next Generation EU* e i fondi ad adesso collegati (*in primis* il PNRR). Questo con una funzione attiva e non subordinata alla richiesta degli enti pubblici.

Impatto e prospettive del welfare di prossimità [vi]

È condiviso tra gli esperti il fatto che durante la pandemia il *welfare di prossimità* abbia contribuito ad arginare gli effetti della crisi economica e sociale, con modalità innovative di azione e penetrazione in nuove aree di intervento. Per esempio, la collaborazione con il Terzo Settore e con la società civile ha facilitato la gestione in tempi stretti di misure nazionali quali i "buoni spesa". Altri casi di innovazione, in consolidamento delle attività precedenti, sono state le azioni verso la popolazione scolastica in fase di chiusura delle scuole e di formazione a distanza.

In molte situazioni, soprattutto dove l'intervento pubblico è tradizionalmente debole, vi è stata un'azione di supplenza, meritoria per l'emergenza, ma non in una visione corretta del Terzo Settore.

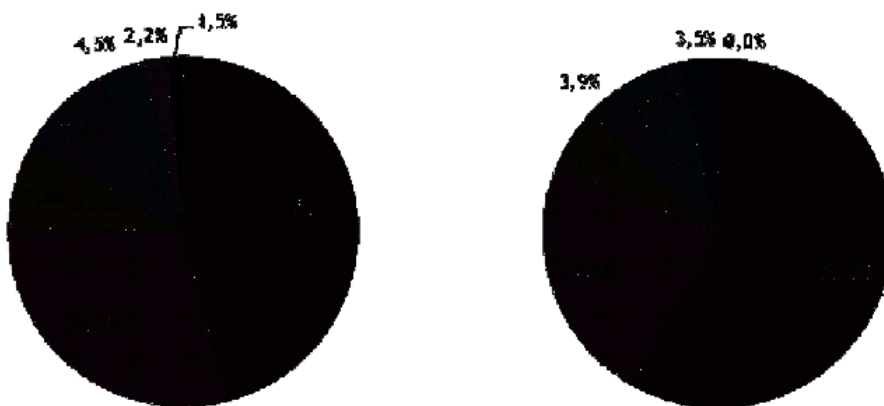
Nel post pandemia le prospettive possono cambiare nella convinzione che il Terzo Settore non può essere considerato come erogatore di servizi a basso costo, superando la logica attuale degli appalti.

Ciò può essere sviluppato con l'affermazione del ruolo politico e di *advocacy*, la co-programmazione e co-progettazione confermata dal Codice del Terzo Settore, il rafforzamento del welfare pubblico in termini di risorse professionali ed economiche in modo da superare le differenze territoriali, la presenza di reti integrate pubblico-privato.

E aggiungiamo una nuova e adeguata *capacity building* pubblico privato in funzione di un nuovo assetto di *governance* ai vari livelli di governo.

[i] Con il termine "secondo welfare" si intende l'insieme di interventi che si affiancano a quelli garantiti dal settore pubblico - il "primo welfare" - per offrire risposte innovative a rischi e bisogni sociali che interessano le persone e le comunità.

Figura 1.2. Composizione percentuale della spesa sociale pubblica, per funzioni: confronto Italia - media UE27 (anno 2019)



[ii] Il rapporto approfondisce la spesa sociale in sette aree: sanità, invecchiamento e non autosufficienza, politiche del lavoro, famiglia e infanzia, contrasto alla povertà, politiche abitative, immigrazione ed accoglienza.

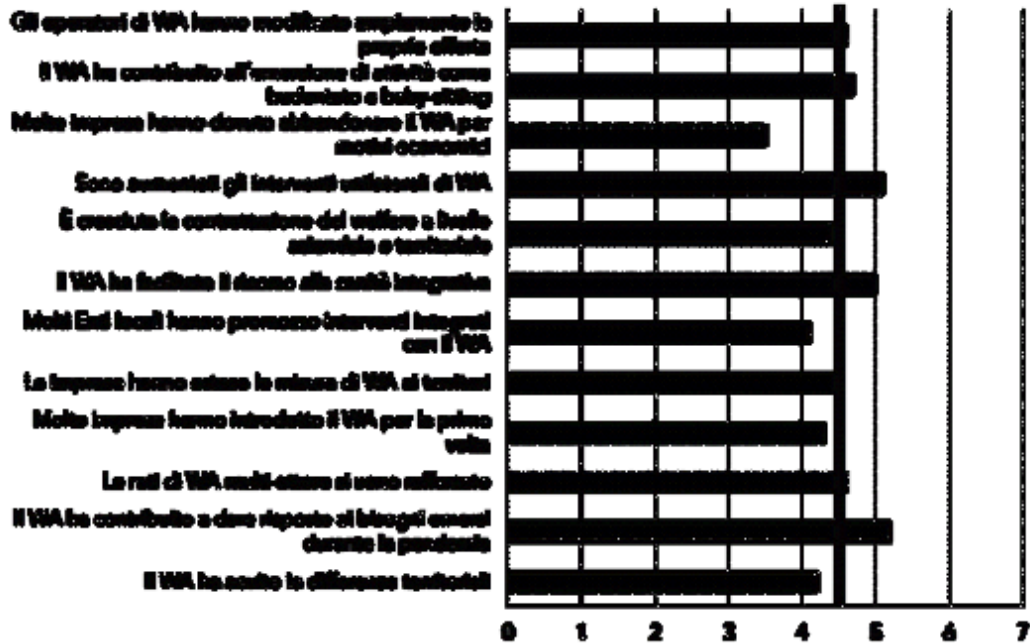
[iii] L'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile è un programma d'azione per le persone, il pianeta e la prosperità sottoscritto nel settembre 2015 dai governi dei 193 Paesi membri dell'ONU. Essa ingloba 17 Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile – Sustainable Development Goals, SDGs – in un grande programma d'azione per un totale di 169 'target' o traguardi. L'avvio ufficiale degli Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile ha coinciso con l'inizio del 2016, guidando il mondo sulla strada da percorrere nell'arco dei prossimi 15 anni: i Paesi, infatti, si sono impegnati a raggiungerli entro il 2030.

<https://unric.org/it/wp-content/uploads/sites/3/2019/11/Agenda-2030-Onu-italia.pdf>



[iv] Per quanto riguarda il parere degli esperti relativo all'impatto della pandemia sul welfare aziendale e territoriale

Figura 3.1. – L'impatto della pandemia di Covid-19 sul welfare aziendale territoriale



Fonte: elaborazione degli autori.

[v]Per quanto riguarda secondo welfare e Agenda ONU

Figura 2.3. Il secondo welfare e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'Agenda 2030



[vi]Nel Rapporto viene chiarito che il concetto di WEP non ha una definizione univoca. Rappresenta infatti un sottoinsieme di azioni del welfare locale e territoriale ed è quindi solo in parte con esso sovrapponibile. Questo concetto evoca le reti territoriali che coinvolgono soggetti privati e pubblici, insieme a varie forme di espressione anche informale della società civile, nella formulazione di risposte ai bisogni sociali che favoriscono e rafforzano il senso di coesione sociale e di comunità. La storia del concetto di welfare di prossimità ha molte sovrapposizioni con lo stesso concetto di "secondo welfare": si tratta di iniziative che possono emergere dal basso, come forme di auto-organizzazione (si pensi alla storia del mutualismo),

per poi giungere a strutturarsi e a consolidarsi in forme complesse. Inoltre, si tratta di azioni che nel loro dispiegarsi rafforzano e sostengono il senso di coesione sociale, hanno un valore generativo (Lodi Rizzini 2018).

5. Programma "gol": Il punto della situazione

Scritto da Giuseppantonio Cela

La complessità del programma GOL-acronimo di "Garanzia di Occupabilità dei Lavoratori", parte importante del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (in continuità con il Fondo per favorire la transizione occupazionale, istituito dalla legge di bilancio 2021 n. 178/2020. Art 1, comma n. 324) merita una opportuna premessa per cogliere la portata innovativa della scelta in materia di politiche attive del lavoro. Il Gol è inserito, infatti, nella Missione 5, Componente 1, dedicata, appunto, a tali politiche.

Riveste un certo peso anche **l'ammontare dello stanziamento**, per l'attuazione del programma all'esame, pari a 4,4 miliardi complessivi nel quinquennio 2021-2025, con un'aggiunta di 600 milioni per il rafforzamento dei Centri per l'impiego e ulteriori 600 milioni per il rafforzamento del Sistema duale. Viene prestabilito, inoltre, un minimo di destinatari beneficiari di 3 milioni, di cui almeno il 75% donne e almeno 800.000 da coinvolgere significativamente in attività formativa con una quota di almeno 300.000 in competenze digitali; ancora in riferimento al sostegno finanziario, 880 milioni rappresentano la prima quota messa a disposizione delle Regioni con le modalità precisate più avanti.

Quanto all'impostazione strutturale, sappiamo anche che sono stati così individuati i **beneficiari** delle misure occupazionali:

- lavoratori in Cassa integrazione guadagni;
- destinatari della Naspi e della DISColl, nonché del reddito di cittadinanza;

Lavoratori fragili o vulnerabili, quali:

- giovani NEET (età inferiore a 30 anni);
- donne in condizione di svantaggio, quali disoccupate di lungo periodo;
- persone con disabilità o fragilità;
- lavoratori over 55 disoccupati.

Sono, ancora, destinatari dei benefici:

- lavoratori con redditi molto bassi, cosiddetti *working poor*;
 - lavoratori autonomi titolari di partita IVA (opportunamente inseriti dalla legge di bilancio 2022).
- Qualche considerazione: si tenta ancora, nell'iter procedurale, di valorizzare i Centri per l'impiego, coadiuvati nell'occasione dall'ANPAL e dall'INPS, con l'auspicio, come è nell'attesa degli operatori, della realizzazione in tempi brevi del collegamento informatico integrato con il Sistema delle Regioni.

Inoltre, non viene trascurata, come ha avuto a sostenere lo stesso Ministro del lavoro, la cooperazione con il Sistema privato di collocamento, attraverso le Agenzie di somministrazione. Il programma non ha mancato, poi, di stabilire nelle sue linee attuative i **percorsi di ricollocazione al lavoro**, differenziati in funzione delle caratteristiche dei destinatari interessati e con significativo ricorso all'attività formativa; abbiamo così:

- reinserimento lavorativo per soggetti ritenuti facilmente occupabili, accompagnati, se del caso, da un intervento formativo minimo;
- aggiornamento mediante formazione di breve durata a contenuto professionalizzante, riferito a specifiche competenze;
- riqualificazione con interventi formativi a contenuto impegnativo, mirati a cogliere le richieste del mercato;
- lavoro e inclusione per bisogni complessi, facendo leva sulla rete dei Servizi territoriali (educativi, sociali, sanitari e di conciliazione);
- ricollocazione collettiva, a seguito di crisi aziendale.

Di assoluto rilievo la condizione ricavabile dalla normativa, secondo la quale il rimborso spese avverrà sulla base dei risultati, con percorso mirato al raggiungimento dei principi fondanti (*milestone*) e dei sei traguardi (*target*).

I principi fondanti(*milestone*) poggiano su due leve:

- Entrata in vigore dei decreti interministeriali di approvazione del Gol e del Piano Nuove Competenze entro l'anno 2021;
- Deliberazione dei Piani regionali Gol ai fini attuativi, con coinvolgimento di almeno il 10% dei beneficiari, entro l'anno 2022 .

I traguardi(target) sono così riassumibili, ribadendo in parte quanto già riportato all'inizio in sede di presentazione del programma Gol, per qualificarne portata e qualità:

- almeno 3 milioni di beneficiari entro il 2025 (data conclusiva del PNRR), di cui almeno il 75% donne, disoccupati di lunga durata, disabili, giovani under 30, lavoratori over 55, tutti soggetti meritevoli con ogni evidenza di tutela sociale specifica;
- almeno 800.000 dei beneficiari di cui sopra dovranno essere destinatari di interventi formativi e, in particolare, 300.000 per il potenziamento delle competenze digitali, così cogliendo una emergenza diffusa;
- almeno l'80% dei Centri prov.li per l'impiego di ogni Regione deve attenersi agli standard(livelli) essenziali del Gol;
- misure mirate a **rafforzare i Centri per l'impiego** nel tentativo, già accennato, di valorizzarne il ruolo:
- per almeno 250 Centri per l'impiego previsione di completamento entro il 2022 della metà delle attività stabilite dal Piano Regionale di rafforzamento, con esclusione delle infrastrutture;
- per almeno 500 Centri per l'impiego completamento attività come sopra entro il 2025;
- almeno ulteriori 135.000 ragazzi o ragazze parteciperanno al Sistema Duale entro il 2025, termine che vale anche per almeno 80% dei Centri per l'impiego per ogni Regione.

Ancora quanto alle **fonti normative**, è da ricordare che le regole del Gol sono stabilite dal decreto interministeriale (Economia e Lavoro) del 5 novembre 2021, che ha previsto, in particolare, i criteri della ripartizione dei fondi finanziari tra le Regioni e le Province Autonome, gli obiettivi assegnati, il riferimento ai fondi per il potenziamento delle competenze..

La fase attuativa dell'iniziativa esaminata ha visto nel frattempo, come da procedura, l'approvazione di quasi tutti i singoli programmi regionali con la previsione dei finanziamenti già ripartiti nel novembre 2021, nonché dell'indicazione del numero degli utenti raggiungibili, i vulnerabili, i beneficiari della formazione, finalizzata all'occupazione, con durata fino al 2025.

A qualificare gli obiettivi, interessa, in particolare, l'indicazione di determinate persone da accompagnare, comprese le donne, come i disoccupati di lunga durata, le persone con disabilità, i giovani under 30 e i lavoratori over 55, con gestione e cura da parte dei Centri per l'impiego regionali.

I percorsi previsti -è il caso di richiamarlo- sono quelli già prima esposti, che vanno dal reinserimento lavorativo alla ricollocazione collettiva; percorsi registrati - vale la pena sottolinearlo - in funzione delle esigenze di tutela differenziate, così come evidenziate dall'attuale mercato del lavoro.

Trattasi, come è facile osservare, di misure mirate all'occupazione, attraverso percorsi, se non completamente innovativi, tassativi che richiedono un approccio culturale aperto anche da parte delle stesse Organizzazioni sindacali dei lavoratori, superando il rifugio nella cassa integrazione. La tassatività accennata è legata ai citati milestone e target, rafforzata nel contesto normativo dalla decadenza del diritto ai rimborsi delle spese.

L'ANPAL ha pubblicato l'elenco delle Regioni, che, a decorrere dal primo marzo, hanno deliberato i loro Piani, da sottoporre secondo la procedura all'approvazione della stessa ANPAL: Puglia, Umbria, Emilia-Romagna, Sicilia, Piemonte, Marche, Provincia autonoma di Trento, Friuli-Venezia Giulia.

È opportuno informare, infine, che un'analisi riepilogativa del programma Gol è contenuta in una serie di *slides* elaborate dal Ministero del lavoro e P.S., rinvenibili sul sito dello stesso Dicastero.

6. La riforma del lavoro in Spagna

Scritto da Paola Lo Cascio*

Lo scorso 3 febbraio la Spagna si è dotata di una nuova riforma del mercato del lavoro che deroga e supera la normativa approvata dal governo dei popolari di Mariano Rajoy nel 2012, in piena stagione di politiche dell'austerità, che nel Paese iberico sono state particolarmente regressive. L'approvazione parlamentare è arrivata al termine di una sessione concitata in cui il governo di sinistra di Pedro Sánchez è stato abbandonato, in modo piuttosto frivolo, dalle sinistre indipendentiste catalane e basche ed è riuscito a uscire indenne solo grazie al voto erroneo di un deputato dei popolari.

La norma è il frutto di un lungo e paziente lavoro di dialogo fra le parti sociali, voluto e rincorso dalla ministra del Lavoro Yolanda Díaz, astro nascente della sinistra alternativa, che, dopo essere riuscita a far firmare a sindacati e Confindustria oltre dieci accordi negli ultimi due anni, ha portato a casa il risultato più ambito. Qui la prima novità, decisiva, della riforma: nel post-franchismo, nessuna modifica normativa di una certa importanza relativa al mondo del lavoro era stata approvata con la partecipazione del governo, delle associazioni degli imprenditori e dei sindacati. Certamente questo era uno dei requisiti che la Commissione europea aveva segnato come indispensabile per un rapido arrivo dei fondi Next Generation. Ma l'impresa è comunque storica in un Paese in cui il dialogo sociale sembra essere più l'eccezione della regola. La seconda novità, importante anch'essa, è che si tratta della prima riforma che – pur con tutti i condizionamenti – si traduce in una dinamica di recupero dei diritti dei lavoratori e non in una progressiva limitazione degli stessi.

La nuova norma si concentra su quattro aspetti centrali. In primo luogo, ridisegna la gerarchia dei processi di contrattazione. La norma del 2012 sanciva la prevalenza della contrattazione frutto degli accordi d'impresa sui contratti collettivi. Questo, in un contesto di risposta alla crisi via svalutazione salariale, voluta dai governi conservatori, si era tradotto in un mercato al ribasso: la perdita oggettiva di potere delle organizzazioni sindacali nelle negoziazioni aveva fatto sì che la concorrenza si giocasse troppo spesso sulla riduzione dei costi del lavoro. La riforma stabilisce nettamente la centralità della contrattazione collettiva, con il correlato non solo di ridare spazio alle organizzazioni sindacali, ma anche di garantire condizioni equiparabili nelle diverse zone del Paese. D'altro canto, la nuova norma reintroduce la regola secondo la quale una volta che scade un contratto collettivo questo resterà in vigore fino ad un nuovo accordo. La legislazione del 2012 invece stabiliva che, a scadenza e nel caso in cui non vi fossero le condizioni per stipulare un nuovo accordo, entrasse in vigore un accordo d'azienda, solitamente sfavorevole agli interessi dei lavoratori.

Il secondo aspetto riguarda l'introduzione dell'obbligo, per tutte le aziende che assumono attraverso imprese multiservizio (di fatto, le grandi centrali di smistamento del lavoro precario, che in Spagna hanno fatto furore dalla fine degli anni Novanta) di rispettare i salari e le condizioni stabilite dal contratto collettivo del settore nel quale effettivamente i lavoratori verranno impiegati. In questo modo, si colpisce la possibilità che le esternalizzazioni si risolvano in condizioni di lavoro peggiori e salari più bassi. In qualche modo, la misura spinge anche le imprese a investire nella qualificazione dei propri dipendenti, nella misura in cui l'esternalizzazione non garantisce benefici sufficienti (derivati dalla sostanziosa contenzione dei costi del lavoro) a giustificare l'impiego di personale instabile e non qualificato.

Il terzo aspetto – probabilmente il più corposo – fa riferimento alle misure per la riduzione della temporalità. Da questo punto di vista, non solo la nuova norma attacca il male endemico del mercato del lavoro spagnolo – nel 2019 i lavoratori a tempo determinato in Spagna erano il 26,8%, la percentuale più alta dell'Ue, con picchi del 35% in regioni come l'Andalusia, contro il 17,9% in Italia –, ma lo fa da diversi fronti. In primo luogo, vengono eliminati i cosiddetti contratti a termine "per opere e servizi". Questa tipologia di contratto, diffusissima, è stata utilizzata in modo volutamente scorretto da migliaia di imprese: gli stessi lavoratori collezionavano nella stessa ditta nel corso degli anni decine di contratti temporanei successivi. Era l'escamotage per risparmiare sui costi delle assunzioni a tempo indeterminato, ma anche su quelli – già piuttosto ridotti, a dire il vero – dei licenziamenti. Un lavoratore con un contratto a termine non c'è bisogno di licenziarlo: basta che alla fine del suo ultimo rapporto si decida semplicemente di non riassumerlo. Per questo il dibattito sulle indennità di fine rapporto (anche in caso di licenziamento senza giusta causa) è stato escluso dal negoziato: non solo per l'opposizione delle associazioni imprenditoriali, ma anche e soprattutto perché l'obiettivo

complessivo della norma è quello che il licenziamento sia l'eccezione. Per questo, la nuova formula dei contratti a termine – che possono essere stipulati solo in caso di condizioni accuratamente documentate e comprovabili, per sei mesi in caso di situazioni imprevedibili, e di 90 giorni in caso di picchi prevedibili e limitati della produzione – divengono in qualche modo "eccezionali". Per questo anche, si introduce l'obbligo di trasformare in contratto a tempo indeterminato tutte quelle situazioni nelle quali un lavoratore ha accumulato 18 mesi di contratto a termine in due anni nella stessa ditta o in ditte dello stesso gruppo, indipendentemente dalla posizione occupata, con un meccanismo automatico. Sono previste sanzioni per le imprese che eludono la norma, in maniera rafforzata: le multe non saranno contabilizzate più per ogni impresa che aggira la normativa ma per ogni contratto fraudolento. È rilevante: spesso negli ultimi anni le imprese hanno letteralmente messo a bilancio il costo delle multe, perché in realtà comunque ci avrebbero guadagnato.

Sempre per incidere sulla temporalità, poi, vengono ampliate e messe in sicurezza le modalità contrattuali, che adattano l'obiettivo della riduzione della temporalità alle caratteristiche specifiche della struttura produttiva spagnola, in cui per esempio, occupa un posto fondamentale il settore turistico (che valeva quasi il 13% del Pil prima della pandemia), stagionale per definizione. Si allargano le condizioni per stipulare contratti per lavoratori "fissi-discontinui". Fino ad adesso era riservato a pochissime attività: ora si generalizza alle attività stagionali prevedibili. Ne uscirà molto più garantito, per esempio l'esercito degli impiegati del settore turistico. Permetterà a tutti i lavoratori assunti con questa modalità di mantenere tutti i diritti propri di un contratto a tempo indeterminato: dal salario, alle condizioni e soprattutto, l'anzianità, con i benefici economici che comporta.

La nuova legge riformula anche i contratti di formazione-lavoro, creando due modalità: la formazione alternata e il tirocinio. Importante notare che in entrambi i casi sarà obbligatorio pagare come minimo il 60% del salario previsto dal contratto collettivo del settore. Infine, la nuova legge ridisegna lo strumento della cassa integrazione, estendendolo in maniera sistematica. Da questo punto l'esperienza della pandemia è stata fondamentale per dimostrare le potenzialità di uno strumento che ha salvato posti di lavoro ed imprese. La legge introduce il meccanismo "Rete". In caso di crisi e dopo l'autorizzazione da parte del Consiglio dei ministri, le imprese possono attivare la cassa integrazione per un massimo di un anno e con esenzioni contributive che diminuiscono dal 60% al 20% o, in caso di ristrutturazione settoriale per sei mesi, estendibile a un anno e con esenzioni del 40%. Di fatto, un meccanismo automatico che corresponsabilizza imprese e governo nel mantenimento dell'occupazione e nelle trasformazioni dei settori produttivi che saranno necessarie nei prossimi tempi.

In definitiva si tratta di una riforma importante, non solo per il momento in cui arriva e il consenso delle parti sociali che l'ha resa possibile, ma perché mette la Spagna in condizioni di affrontare l'incerto orizzonte economico derivato dagli effetti della pandemia e della crisi economica che seguirà alla guerra in Ucraina con uno strumento legislativo di ampio respiro. Da questo punto di vista rappresenta una discontinuità forte rispetto a un passato nel quale la competitività dell'economia spagnola si era giocata tutta su una flessibilità male interpretata che colpiva non solo

le condizioni dei lavoratori ma l'insieme della sostenibilità del sistema. In sintesi, si cambia rotta.

*da Il Mulino, 17/03/2022

7. La tartaruga europea batte l'Achille americano

Scritto da Stefano Balassone

Mentre la Nato si consolida e i giri di valzer europei con Russia e Cina finiscono in archivio, la dialettica fra Europa e USA continua la sua strada. Ci fu, come ricordiamo, l'epico scontro sui diesel furbetti dei tedeschi, seguito dal movimentismo doganale dell'epoca trumpiana. Ci sarà da spartirsi il crescente mercato delle armi, con quel 2 per cento del PIL che piace a molti, nonché da litigare sul prezzo del petrolio americano dopo che quello russo sia finito fuori scena. Si litigherà di sicuro sulla disciplina delle Big Tech dove la situazione di fatto è la più estrema.

La UE non ha social, ma legifera

Sono americane, infatti, le Big Tech che possiedono le piattaforme social usate in tutto il mondo, a parte la Cina che ha del suo, mentre di piattaforme europee non c'è neppure l'ombra. Eppure, è solo la UE che disegna le regole al settore. Su una sponda dell'Atlantico Repubblicani e Democratici passano il tempo ad audire qualche whistle blower degli affari di Zuckerberg per arrivare a scoprire l'acqua calda, ma nessuno ha proposto una legge federale che sfidi le autoregolate prassi dei Big Tech. Così la tartaruga Europa dà le piste all'Achille americano sebbene le lobby premano sia a Washington che a Bruxelles. Evidentemente essere severi con le compagnie straniere è meno complicato che con quelle nate in patria che assicurano dividendi ai tuoi investitori e salari ai tuoi elettori.

Da qui le intemerate della Chamber of Progress in Washington, una sigla che odora di lobbismo che accusa le regole europee di non volare ad alta quota, ma di prendere di mira uno specifico è così innovativo settore tecnico "minacciando i posti di lavoro non solo nella Silicon Valley "della California liberale, ma in "città intere come Pittsburg a Birmingham" abitate dai più trumpiani dei blue collars.

Sta di fatto che nel 2018 la UE ha partorito la General Data Protection Regulation, in sigla GDPR che pone restrizioni al drenaggio e alla rivendita dei dati personali, e ha fatto da modello a leggi analoghe in giro per il mondo. E ora, dopo soli quattro anni, che per la burocrazia europea sono un battito di ciglia, arriva il Digital Markets Act, in sigla DMA, che si applica ai gatekeeper, cioè ai cinque grandi (Google, Meta, Apple, Amazon, Microsoft) che agiscono come il Ghino di Tacco della Rete.

Le nuove regole: no ai monopoli e sì alla concorrenza

Ad esempio: per aprire il blocco del mercato, Apple e Google, padroni dei sistemi IOS e Android, dovranno renderli compatibili con altri store on line oltre che l'Apple e il Google store; i fornitori di contenuti a pagamento (dal meteo alle news, dalla musica ai videogiochi) potranno farsi pagare direttamente, senza passare dalla piattaforma e dal pizzo esoso (30 per cento) che pretende; Amazon non potrà usare i dati di chi gli dà i prodotti in vendita per rimpiazzarli con prodotti della casa; le piattaforme di messaggistica, a partire da Whatsup non potranno restare come sistemi chiusi, ma comunicare tra di loro così come avviene tra gli utenti che si chiamano anche se pagano il servizio a differenti compagnie; Google non potrà mischiare i dati di You Tube con quelli del motore di ricerca, di Gmail e di Googlemap per profilare l'utente come a nessun altro riuscirebbe, con il che salta il modello di business dei "servizi interconnessi" (fra posta, stores, social e hardware) che intrappola l'utente e chiude gli spazi a ogni concorrente che miri a farsi sotto (roba vecchia, e sempre pernicioso, pronta a imbarbarire la politica come insegna il nostro televisivo modello di Duopolio).

Per i trasgressori ovviamente c'è la multa fino, per chi ci riprova, al 20 per cento del fatturato globale, il che vuol dire per quei colossi rimetterci decine di miliardi.

Per i Big Tech è la fine della pacchia, dice in sostanza Margrethe Vestager, vicepresidente della Commissione europea, quando annuncia che "ora debbono rispettare un insieme ben definito di obbligazioni e regole". Sperando in bene, perché i soldi in ballo sono tanti e molti verranno impiegati per spedire queste normative su di un binario morto con le cause e con le proteste dei fans più ingenui che aspirano soltanto ai Metaversi. Per non dire dei patti nella Nato.

Il terzo passo: la responsabilità editoriale dei social

Come non bastasse, una volta affisso il GDPR, che rende l'utente proprietario dei suoi dati, e il DMA che separa il mercato dagli interessi dei techno monopoli, la UE pare giunta perfino al

terzo passo decisivo riguardo alla responsabilità (quale, quanta e come) delle piattaforme rispetto ai contenuti che veicolano.

Le voci raccolte sulla stampa americana dicono che la UE stia per imporre una maggiore disciplina dei comportamenti degli utenti. Cosa si intenda è tutto da scoprire, dettaglio per dettaglio.

Ma le intenzioni sono fiere se Thierry Breton, anch'egli commissario della UE, vede "la fine del Selvaggio West negli spazi dell'informazione a beneficio delle democrazie"

*da Domani, 26/03/2022

8. Germania, cliente vip dell'industria italiana: che conseguenze?

Scritto da Chiara Volontè *

142 miliardi di volume totale con un aumento del 22,7% rispetto al 2020: è la cifra record registrata dagli interscambi tra Italia e Germania lo scorso anno, e che riconferma Berlino nostro primo partner commerciale. Dopo il calo nel 2020 legato al Covid (-8,7% rispetto all'anno precedente), il 2021 ha segnato una ripresa decisa dei rapporti: le esportazioni verso la Germania sono salite del 21,1%, a 66,9 miliardi di euro, mentre le importazioni hanno toccato quota 75,7 miliardi (+25,5%).

Gli aumenti più rilevanti riguardano i settori siderurgico e chimico-farmaceutico, elettronico ed elettrotecnico. Sorprendono i risultati dell'automotive, visto il momento complicato che il comparto sta affrontando. Il rientro in Europa di diverse catene del valore in parte giustifica questi dati positivi: le supply chain più corte, adottate all'epoca di Coronavirus e lockdown, possono aprire nuovi scenari di scambi tra i due Paesi. Le Regioni e Länder centrali nell'interscambio non cambiano, ma in Italia si registra l'ulteriore aumento di rilevanza della Lombardia, arrivata a 47 miliardi: più del doppio rispetto al Veneto, seconda regione per l'Italia.

«I dati d'interscambio relativi al 2021 confermano l'assoluta interdipendenza economica che lega Italia e Germania – commenta Monica Poggio, Presidente Ahk Italien e ad di Bayer Italia – Nel corso del 2020, i rapporti così consolidati hanno sostanzialmente retto la prova della pandemia tornando a crescere nel 2021 anche oltre i livelli del 2019: è la dimostrazione che non siamo di fronte a un semplice rimbalzo ma alla ripresa di legami strutturali per due economie, con catene del valore rinforzatesi durante la crisi. Proprio questo aspetto sarà centrale di fronte alle sfide che abbiamo davanti, transizione ecologica e questione energetica in primis, per vincere le quali sarà cruciale predisporre strategie comuni».

La Germania si riconferma primo partner commerciale per l'Italia, mentre l'Italia si attesta al sesto posto, quarto tra i Paesi Ue. A livello di crescita percentuale, l'Italia è il secondo Paese per aumento percentuale del volume di scambio totale con Berlino, superato solo dal Belgio (+27,1%)

La produzione industriale resta il perno dei flussi tra Italia e Germania. Le performance migliori si sono registrate nel siderurgico (export Italia 13,21 miliardi, export Germania 8,05 miliardi) del chimico-farmaceutico (export Italia 8,61 miliardi, export Germania 15,66 miliardi), del settore dei macchinari (export Italia 8,84 miliardi, export Germania 9,22 miliardi). Bene anche l'agroalimentare (export Italia +9,8%) e l'elettrotecnica-elettronica (export Italia +5,54%). In lieve risalita rispetto ai livelli pre-pandemici anche l'export italiano in ambito automotive, pari a 7,64 miliardi, mentre l'import dalla Germania nello stesso settore cresce in modo sostanziale rispetto al 2020 (+15,2%) senza però eguagliare il dato 2019. Dall'analisi dei dati Istat emerge che quasi tutti i settori sui quali tradizionalmente si fonda l'interscambio italo-tedesco sono in crescita non solo rispetto al 2020, ma anche rispetto al 2019, con un superamento dei livelli pre-crisi nei singoli settori chiave.

«Il superamento dei livelli pre-pandemia dimostra quanto le catene del valore tra Italia e Germania sia ad alto valore aggiunto e difficilmente sostituibili per entrambe le economie – sottolinea Jörg Buck, consigliere delegato Ahk Italien – La pandemia ha favorito la regionalizzazione delle catene, una dinamica che può aprire diverse prospettive ai due Paesi. Il 2021 ci ha consegnato un record, che rappresenta un vero e proprio asset strategico nel contesto di transizione che viviamo, permettendo di sviluppare e approfondire sinergie. È chiaro che oggi sull'interscambio pesano anche preoccupazioni legate alla guerra in Ucraina e alle sanzioni alla Russia, con una possibile contrazione dell'interscambio del 2022, ma i due Paesi hanno tutti gli strumenti per far fronte alla situazione. In questo senso saranno centrali anche le strategie europee, soprattutto in materia di politica energetica».

La Germania si riconferma primo partner commerciale per l'Italia, mentre l'Italia si attesta al sesto posto, quarto tra i Paesi Ue. A livello di crescita percentuale, l'Italia è il secondo Paese per aumento percentuale del volume di scambio totale con Berlino, superato solo dal Belgio (+27,1%). A livello regionale, confermano il proprio ruolo di traino per i rapporti commerciali bilaterali le regioni del Nord Italia (Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna) e i Länder più

industrializzati (Baviera, Baden-Württemberg e Renania Settentrionale-Vestfalia). Aumenta ulteriormente, inoltre, il ruolo della Lombardia, che arriva a valere 47 miliardi annuali, più del doppio del Veneto in seconda posizione (20 miliardi).

*da Industria italiana, 17/03/2022

9. Lucio Dalla tra pop, menzogna e comunicazione

Scritto da Jacopo Tomatis*

Quella di «esperto di comunicazione» non è probabilmente la prima professione che viene in mente quando si pensa a Lucio Dalla, eppure in quasi settant'anni di vita (è morto il 1° marzo 2012, due giorni prima di compierli) è stato anche quello. Nel 2003 tenne infatti un corso di Tecniche e linguaggi pubblicitari all'Università di Urbino «Carlo Bo». L'agile libretto estratto dalle sue lezioni, intitolato *Gesù, San Francesco, Totò: la nebulosa della comunicazione* (edito da Angeli l'anno seguente), è in realtà sufficientemente naïf da scoraggiare chiunque voglia studiare comunicazione a livello accademico, anche se Dalla dimostra di aver ben assimilato il gergo un po' vago che si confà al ruolo di teorico della materia.

Allo stesso tempo, come spesso accade con gli artisti quando scrivono di altro, è incredibilmente utile per capire tanto le velleità quanto la profondità del suo pensiero, che si considerava un comunicatore da molto prima di entrare in un'aula universitaria.

Forte della sua spavalderia e delle sue letture di Eco e Marshall McLuhan (Dalla ha attraversato la vita culturale di Bologna tra anni Sessanta e Settanta: poteva non incontrare la semiotica?), nel libro il cantautore si inoltra senza timore reverenziale in quella che battezza un po' enfaticamente la «nebulosa della comunicazione», scegliendosi come numi tutelari tre «grandi comunicatori» (appunto: Gesù, San Francesco e Totò).

Subito critica quello che chiama «paradigma trasmissivo», ovvero l'idea che la comunicazione funzioni in un flusso di informazioni da un punto a ad un punto b, da individuo a individuo (o da media a massa, potremmo chiosare). Al contrario, i processi comunicativi seguirebbero un «paradigma interattivo»: il loro fulcro è sempre il destinatario e non l'emittente, perché è il primo che «riempie» di significato le azioni del secondo.

Non è ovviamente utile discutere l'esegesi o criticare la raffinatezza del modello dalliano. È però intrigante che il sistema si basi su chi ascolta e non su chi parla. Soprattutto, è intrigante se si considera come Dalla fosse uno di quelli che «parlava», e molto, con milioni di fan pronti ad ascoltarlo e a credergli.

La parola «comunicazione» è tra le più ricorrenti nelle numerose interviste che Dalla ha rilasciato, sempre con grande generosità, lungo tutta la sua carriera (sono raccolte in *E ricomincia il canto*, Il Saggiatore, 2021, a cura di chi scrive). Tanto ricorrente da sembrare quasi un'ossessione: l'idea che il compito dell'artista sia soprattutto quello di *farsi capire* affiora spesso nelle conversazioni e negli scritti del cantautore, già negli anni Settanta.

Nel 1977 esce per l'editore Savelli, legato alla nuova sinistra, un agile libretto dedicato all'artista. Si intitola *Il futuro dell'automobile, dell'anidride solforosa e di altre cose*, è curato da Simone Dessì (*nom de plume* del sociologo Luigi Manconi) e raccoglie scritti a firma di vari intellettuali, fra cui Franco «Bifo» Berardi e Dario Fo, oltre ai testi delle canzoni che Roberto Roversi aveva composto per il cantautore.

Dalla è in quel momento in rotta con il poeta bolognese, che nel 1976 si era rifiutato di firmare con il suo vero nome i brani composti per il disco *Automobili*, per protesta contro i tagli e le censure imposti dalla Rca. Il libro è prevedibilmente imbevuto di gergo militante, in un momento in cui le letture della «cultura di massa» da sinistra faticano ancora a superare le posizioni apocalittiche di ispirazione adorniana, e in cui del cantautore si rileva soprattutto il possibile ruolo di avanguardia politica e di sovversione interna al mercato (il cosiddetto «entrismo»).

Dalla, con una mossa a dir poco irrituale (e commercialmente suicida, come da tradizione dell'editoria di sinistra) firma una stroncatura del libro stesso, in forma di postfazione: «Vorrei chiarire una cosa: questo libro che parla di me, e non solo di me, non mi piace molto, non mi vede direttamente coinvolto e mi fa anche – sotto certi aspetti – paura». È l'occasione per togliersi qualche sassolino ma, al di là del tono insolitamente astioso, l'originalità del pensiero del cantautore viene fuori in tutta la sua forza, in polemica con i paradigmi che volevano la canzone d'autore necessariamente educativa e politica. Dalla rilancia con una prospettiva umanista: «Per fare canzoni amate dalla gente bisogna amare la gente, starci in mezzo, e soprattutto raccogliere dati sufficienti a riflettere e a fare l'autocritica. Quando ho avuto la sensazione di non essere stato capito ho sempre pensato di essere stato io a sbagliare. Non esiste concetto o discorso che, se portato con amore e con il desiderio di divulgarlo, non arrivi al pubblico e alle masse – che sono sempre più avanti degli intellettuali o degli artisti che dovrebbero esserne al servizio».

A ben vedere, l'intera carriera musicale di Dalla può essere efficacemente raccontata così. La costante ricerca di un destinatario conta molto di più della costruzione dell'autorevolezza dell'emittente

Ancora, il destinatario – il pubblico, «la gente» – al centro. È una poetica (un modello comunicativo, se preferite) piuttosto originale per un cantautore, per come in Italia sono sempre stati pensati i cantautori e per come erano concepiti dalla sinistra. Dalla non vede sé stesso come un artista che compone le sue opere donandole ai (pochi: i grandi artisti sono sempre incompresi) fan iniziati. Non si vede come megafono di un progetto creativo o politico più grande di lui. È lui a farsi trovare, non il pubblico che deve venire a cercarlo nella sua torre d'avorio.

A ben vedere, l'intera carriera musicale di Dalla può essere efficacemente raccontata così. La costante ricerca di un destinatario conta molto di più della costruzione, dell'autorevolezza dell'emittente. Alla metà degli anni Sessanta, dopo aver fatto senza grande fortuna di pubblico il jazzista, Dalla diventa musicista «beat», nel momento in cui la bussola della musica dei giovani punta in quella direzione.

Nel 1971 l'Italia comincia a premiare i cantautori, e lui si rilancia a Sanremo con *4/3/1943*. Negli anni del progressive rock e del boom del circuito militante legato alla sinistra mette insieme la trilogia con Roberto Roversi, infarcita di messaggi politici, arrangiamenti complessi e (meravigliose) canzoni di durata inusitata. Alla soglia degli anni Ottanta, in pieno riflusso, incorpora il reggae e canta di masturbazione (*Disperato erotico stomp*).

Alla metà del decennio scopre le drum machine della nuova techno americana (*Washington*). Negli anni Novanta si lancia nei tormentoni alla *Attenti al lupo*. Di quell'album – *Cambio*, il suo più grande successo di vendite – Dalla dirà in un'intervista di aver voluto fare «un disco non per me, ma per gli altri, per la gente che sta a Rimini a mezzogiorno del 15 agosto». E chiederà, un po' sornione: «Io, però, non so se me lo comprerei».

Saper comunicare, conoscere gli strumenti della comunicazione significa però anche saper mentire – un'altra cosa che a Dalla riusciva benissimo. La lettura in sequenza delle sue interviste restituisce in effetti un caleidoscopio di aneddoti e storie bizzarre, che di racconto in racconto mutano e si incrostanto di dettagli nuovi: quella volta che ha composto *Caruso* sul pianoforte che era stato del grande tenore, a Sorrento; quella volta in cui Berlusconi lo ha invitato ad Arcore o quella volta che lui e De Gregori hanno cenato con Berlinguer; quella volta che ha incontrato Padre Pio (molte volte, in realtà: gli aneddoti di Dalla sul santo di Pietrelcina, di cui era devoto, sono quasi un genere a sé, con davvero poca plausibilità storica); e via così.

La stessa carriera di Dalla come cantautore nasce nel segno di una menzogna – o meglio, di un fraintendimento coltivato fino a renderlo vero. Nel 1971, a Sanremo, il pubblico si convince che il testo di *4/3/1943* (scritto da Paola Pallottino) parli proprio di Dalla. Che quando Dalla dice «io» si riferisca proprio a sé stesso, che sia lui il bambino della canzone, lui che ancora adesso gioca a carte e beve vino e per la gente del porto si chiama «Gesubambino». Dalla, naturalmente, non fa assolutamente nulla per smentire questa credenza popolare: ha intitolato il brano come il giorno del suo compleanno, e sulla copertina del 45 giri ha messo una vecchia cartolina di Manfredonia, con una freccia a indicare la sua casa d'infanzia... Ma viene anche il dubbio che l'intera storia sia inventata: davvero il pubblico ha reagito così? O lo crediamo solo perché Dalla ce lo ha raccontato?

Dalla ha ingannato per amore dell'inganno, per raccontare al pubblico quello che il pubblico voleva sentirsi raccontare. Era un millantatore e – ancora – è un identikit che si adatta male al mito del cantautore «incorruttibile» e che «porta la verità», per dirla con Edoardo Bennato. La menzogna, insomma, come pratica del comunicare, come motore per affascinare, per far sì che il destinatario «riempia di significato» il messaggio e immagini mondi nuovi.

Dalla ha ingannato per amore dell'inganno, per raccontare al pubblico quello che il pubblico voleva sentirsi raccontare. Era un millantatore e – ancora – è un identikit che si adatta male al mito del cantautore «incorruttibile» e che «porta la verità», per dirla con Edoardo Bennato. In ogni sua azione, Dalla sembra volerci ricordare che le canzoni sono sempre e comunque una forma di fiction. Ci aprono uno spiraglio sul mondo, sui nostri sentimenti o su quelli di chi le canta; a volte ci illudono poter entrare in contatto intimo con chi le sta cantando, di poter conoscere un uomo o una donna solo per tramite di una voce registrata. Al centro del nostro rapporto con le canzoni, insomma, c'è sempre e comunque una menzogna. In fondo è questa l'essenza del pop: arrivare a tutti, piacere a tutti, dare a tutti quello che vogliono e quello che si aspettano.

Che non necessariamente è qualcosa di banale o di brutto, o di vero. Per dirla ancora con Dalla:
«Si dovrebbe capire finalmente l'importanza grandissima della musica leggera. Si dovrebbe avere l'onestà di ammettere che una canzone è una buona canzone perché mi mette allegria, mi fa accarezzare la mia donna, mi fa scopare, mi fa tenere in braccio il mio bambino, mi fa venire voglia di stare assieme agli altri. Perché vogliamo chiedere di più alle canzoni?».

*da Il mulino 26/02/2022